

En muchos momentos de vuestra vida, los que seréis sacerdotes os sentiréis tentados de ceder esos ratos preciosos de estudio a un quehacer pastoral sin duda urgente. Yo os sugiero fervientemente que —sin perder el celo del ministerio sacerdotal— volváis una y otra vez a los libros sin cesar, en una actitud de aprendizaje o formación permanente, que no termina nunca, y que torna más eficaz la acción apostólica.

Encomiendo al Señor vuestra tarea académica de profesores y alumnos, así como el trabajo de cuantos colaboráis día a día en el desarrollo de esta gran labor de servicio a la Iglesia y a la sociedad, desempeñando con competencia profesional diversas actividades, igualmente necesarias en la marcha de la Facultad. Pero, antes que nada, encomiendo vuestra vida de piedad y vuestro afán apostólico personal. Os ruego encarecidamente que hagáis otro tanto por mí, encomendando a la intercesión del Fundador del Opus Dei el trabajo que yo debo realizar como sucesor suyo. Necesito vuestras oraciones porque, como he repetido a menudo, no es fácil suceder a un santo. También os solicito la ayuda de vuestra oración por toda la Prelatura del Opus Dei y sus apostolados, de modo que siempre sirva a la Iglesia como la Iglesia quiere ser servida.

Pido al Señor, por la mediación de María Santísima y de nuestro padre San José, que derrame sobre la Facultad de Teología su bendición más copiosa, para que continúe fidelísimamente las huellas del Beato Josemaría Escrivá de Balaguer, orientadas hacia la gloria de Dios. Pido también que llene generosamente vuestros corazones y vuestras inteligencias con sus dones. No quiero terminar estas líneas sin enviar mi más cordial y fraterno saludo al Eminentísimo Cardenal Pio Laghi, Prefecto de la Congregación para la Educación Católica, al Arzobispo de Pamplona, al clero de esa queridísima diócesis, a la vez que manifiesto al Prefecto de la Congregación mi agradecimiento por su presencia en estos actos conmemorativos.

Os saluda a todos, os desea toda clase de bienes y os envía su bendición

ALVARO DEL PORTILLO

Gran Canciller de la Universidad de Navarra

## Riflessioni a conclusione del Convegno teologico di studio sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá \*

Concluso il *Convegno teologico di studio sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá de Balaguer*, e accogliendo la richiesta rivoltami dal Comitato organizzatore, scrivo con gioia queste brevi riflessioni, perché siano inserite negli Atti del Convegno.

Non è mia intenzione affrontare specificamente gli aspetti già approfonditi dai relatori. Il mio desiderio è piuttosto di far sì che queste pagine, proseguendo le riflessioni svolte nel corso di queste giornate di studio, aiutino a sottolineare alcuni dei tratti essenziali comuni agli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá. Sono insegnamenti dotati, come tutta la sua vita e la sua opera, di un singolare rilievo spirituale e, conseguentemente, teologico. L'ordine della mia esposizione si ispirerà a quello che ha scandito i lavori del Convegno, articolandosi attorno alle medesime tematiche: vocazione alla santità, vita spirituale e santificazione del mondo.

Le conferenze e i dialoghi tenutisi durante le tavole rotonde hanno messo a fuoco, da angolazioni diverse, l'immenso orizzonte dottrinale dischiuso dal beato Josemaría. Dal fondatore dell'Opus Dei abbiamo infatti ereditato un patrimonio spirituale assai suggestivo e dotato di grandi prospettive intellettuali ed apostoliche. La forza e la bellezza dei suoi scritti spirituali diverranno sempre più tangibili, anche grazie al loro influsso nell'ambito della riflessione teologica.

Alla luce del carisma e della spiritualità specifica del fondatore dell'Opus Dei, nei sessantacinque anni fin qui trascorsi sono maturati, con la grazia di Dio, innumerevoli frutti di vita cristiana in tutti gli ambienti sociali. Grazie all'impulso della sua predicazione sulla chiamata universale alla santità e all'apostolato, ha preso corpo una mobi-

\* Pubblicato in *Santità e mondo. Atti del Convegno teologico di studio sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá* (12-14.X.1993), LEV, Città del Vaticano 1994, 219-232.

litazione, sempre più vitale in estensione e profondità, di cristiani impegnati in una radicale sequela di Cristo nella vita quotidiana. Ovunque sono nate e si sono consolidate opere di carattere assistenziale ed educativo, progetti di formazione scolastica, universitaria, professionale, sociale... La dottrina del beato Josemaría Escrivá, insomma, è diventata vita, fattore di ispirazione per tanti comuni cristiani, desiderosi di glorificare Dio e di servire tutti gli uomini con il proprio lavoro, dispiegato nei campi più disparati ma sempre nello sforzo di raggiungere la perfezione umana.

Una realtà, questa, che sarebbe astrattezza dimenticare e che ha costituito il quadro costantemente presente sullo sfondo del Convegno teologico appena concluso: la vita come schema di interpretazione della dottrina. In questa cornice vorrebbero inserirsi anche le presenti riflessioni, che, come detto, si tratteranno solo su alcuni cenni essenziali. Risuonano con particolare intensità nel mio cuore alcune parole pronunciate dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel discorso ai partecipanti al Convegno: « Josemaría Escrivá de Balaguer, come altre grandi figure della storia contemporanea della Chiesa, può essere fonte d'ispirazione anche per il pensiero teologico. In effetti la ricerca teologica, che svolge una mediazione imprescindibile nei rapporti tra la fede e la cultura, progredisce e si arricchisce attingendo alla fonte del Vangelo, sotto la spinta dell'esperienza dei grandi testimoni del cristianesimo. E il beato Josemaría va senza dubbio annoverato tra questi ».<sup>1</sup>

Quale altra dichiarazione, più stimolante di queste parole del Papa, potrebbe venir proposta ai teologi intervenuti al Convegno? La stessa convinzione percorrerà queste pagine, scritte con il pensiero rivolto ai frutti che, per il bene della Chiesa e della società, sono sgorgati e certamente continueranno a sgorgare copiosi dal lavoro di approfondimento teologico condotto da specialisti delle più diverse parti del mondo sui capisaldi dottrinali che ispirano la testimonianza spirituale del beato Josemaría.

<sup>1</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti al Convegno teologico di studio sugli insegnamenti del beato Josemaría Escrivá, 14 ottobre 1994, n. 4.

## Santità nel mondo

Nel Discorso del Santo Padre appare citato un testo di Cammino, ripreso anche negli interventi di altri relatori, che dice così: « Queste crisi mondiali sono crisi di santi. — Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. — Poi... *pax Christi in regno Christi* — la pace di Cristo nel regno di Cristo ».<sup>2</sup> Nella loro concisione e nella loro densità, queste parole riassumono un insegnamento centrale del messaggio del beato Josemaría. Appare quindi comprensibile, e in un certo senso anche prevedibile, che esse abbiano offerto spunto alla riflessione e al dialogo in vari momenti del Convegno. Anch'io desidero richiamarle proprio all'esordio di queste pagine.

Se ne prendiamo in considerazione il contenuto globale, esse rivelano anzitutto l'intensità soprannaturale dello sguardo che il loro autore rivolge al mondo e alle sue vicende. Sono concetti scritti in una situazione ben determinata della storia contemporanea, in un contesto segnato da precise difficoltà, ma possiedono una rilevanza permanente. Risalgono ai primi anni trenta, un periodo per molti versi critico non solo per la società spagnola, ma anche in prospettiva mondiale. Eppure, lette oggi e riferite alle circostanze storiche maturate a oltre sessant'anni di distanza, quelle parole non richiedono alcun adattamento per continuare ad incidere nella nostra coscienza: esse proclamano una verità che il fluire del tempo non sembra mutare. Il mondo intero, l'ambito dell'esistenza donata da Dio alla creatura umana, pur percorso dalle sequenze di accadimenti spesso imprevedibili perché legati alla libertà dell'uomo, viene osservato dal beato Josemaría con una profondità che riesce immancabilmente a cogliere, in Cristo, l'essenziale.

Il suo sguardo è sereno, positivo, riflette i bagliori di quell'infinito amore di Dio per l'uomo e per il creato del quale partecipano in modo specialissimo i santi. Uno dei segni della sua autenticità sta proprio nella sobrietà delle parole con cui riesce ad esprimere l'ineffabile, sobrietà che caratterizza gli accenti coi quali il punto 301 di *Cammino* allude ad una realtà invisibile, ma patente agli occhi della fede, una realtà storicamente non compiuta anche se già perfetta, terrena

<sup>2</sup> *Cammino*, n. 301.

ed escatologica: la realtà amata e attesa del Regno di Cristo. All'instaurazione e all'estensione del Regno fra gli uomini e, per mezzo degli uomini, nell'intera creazione, il beato Josemaría aveva dedicato fin dalla sua giovinezza tutte le proprie energie.

Questo passo di *Cammino*, come molti altri delle sue opere, è concepito nella prospettiva dello sviluppo del Regno di Cristo sulla terra, per la gloria del Padre e il bene degli uomini. La giaculatoria *Regnare Christum volumus!*,<sup>3</sup> il cui contenuto biblico appare chiaro in rapporto a *Lc 19,12-14* e a *1 Cor 15,24-25*, venne assunta dal beato Josemaría come sintesi programmatica dell'apostolato del comune cristiano nel mondo.

Nel cuore e nella mente del fondatore dell'Opus Dei quest'espressione andava spesso accompagnata da altre due, altrettanto dense di risonanze vitali e significative dello spirito che Dio gli aveva affidato: *Deo omnis gloria!*, un grido di amore filiale, in cui traspare l'assoluta donazione di Cristo alla volontà del Padre,<sup>4</sup> e *Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam!*, ove si condensa un impegno di vita la cui intenzionalità riunisce i tratti più qualificanti della cattolicità.<sup>5</sup>

*Regnare Christum volumus!*, *Deo omnis gloria!*, *Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam!* Fin dall'inizio della missione ecclesiale del fondatore dell'Opus Dei, queste tre aspirazioni modularono sulle labbra del beato Josemaría un canto di fede, di speranza e di amore, un'orazione incessante alla quale, nel tempo, ha risposto l'eco di innumerevoli voci. Di fatto esse sono divenute giaculatorie che si innalzano al cielo da tutti gli angoli del pianeta. Ma non è una preghiera fatta solo di parole. L'esempio della vita del fondatore ha fatto sì che i suoi figli e tutti coloro che si ispirano alla sua spiritualità abbiano imparato ad autenticare la parola con la testimonianza delle opere: opere di lealtà a Cristo e alla sua Chiesa, volontà consapevole di contribuire alla redenzione mediante un fattivo impegno nella missione apostolica.

<sup>3</sup> Vedi *Cammino*, n. 11; *Solco*, n. 292; *Forgia*, n. 639; cf anche *È Gesù che passa*, n. 179; *Cammino*, nn. 301, 906; *Solco*, n. 962; *Forgia*, nn. 372, 822, 857.

<sup>4</sup> Vedi *Cammino*, n. 780; *Solco*, n. 647; *Forgia*, nn. 611, 639, 1051. Cf anche *Amici di Dio*, nn. 12, 114, 164, 196; *Cammino*, nn. 80, 252, 617, 779, 782, 783, 784, 788, 804; *Solco*, nn. 509, 552, 555, 721; *Forgia*, nn. 87, 122, 247, 255, 327, 334, 353, 704, 737, 852, 920, 921, 1033.

<sup>5</sup> Vedi *È Gesù che passa*, n. 139; *Cammino*, n. 833; *Forgia*, n. 647.

Esse esprimono bene, dunque, quel programma di santità cristiana alla quale allude il punto 301 di *Cammino*.

Nel *segreto a gran voce* che esso proclama e che traccia la diagnosi di un bisogno perenne della società umana, elementi diversi fra loro confluiscono in un giudizio netto e lineare: *queste crisi mondiali sono crisi di santi*. Il senso di quest'affermazione, così radicalmente intrisa di certezza cristiana da sembrare un paradosso se letto in una logica meramente razionale, appare evidente solo alla luce della fede. Dal punto di vista della ragione naturale, infatti, si potrebbe pensare che essa si limita ad offrire soluzioni spiritualistiche a questioni di ordine storico ben più complesse. In realtà, è addirittura intuitivo per la fede che non è questo il significato in cui il termine crisi viene assunto, né in questo pensiero di *Cammino*, né nelle radici evangeliche dalle quali deriva.

Osservando le realtà umane dal punto di vista della fede e, quindi, nell'intima connessione che la verità rivelata possiede con la salvezza dell'uomo, le « crisi mondiali », in quanto situazioni di disordine sociale di diversa indole, palesano in primo luogo un aspetto prevalentemente antropologico. Sono, in fondo, testimonianze di un disordine forse poco visibile, ma altrettanto reale di quello che appare negli avvenimenti che emergono alla superficie della storia: un disordine che risiede nell'intimo delle persone, nei loro cuori. Si comprende allora che effettivamente esiste un nesso causale profondo fra crisi mondiali e crisi di santi, poiché i disordini sociali sono conseguenza inevitabile di quelli morali, così come la soluzione degli uni dipende da quella degli altri.

Uno sguardo sul mondo e sui suoi problemi, come quello che questo punto di *Cammino* lascia trasparire, appartiene dunque pienamente alla concezione cristiana dell'uomo e della sua attività. E non rivela in nessun modo un'ottica negativa, bensì positiva, desiderosa di promuovere soluzioni stabili. Il riferimento del naturale al soprannaturale, sempre presente, scaturisce dall'evidenza della loro intima e gratuita connessione con l'ordine della causalità divina: infatti la creazione materiale è stata voluta da Dio in funzione dell'uomo; e l'uomo è stato creato, in Cristo, per raggiungere la comunione personale con Dio. Nello spirito del cristianesimo palpita insomma una profonda consapevolezza della dimensione trascendente costitutiva di tutto il

creato, posto da Dio in riferimento essenziale alla persona umana, la quale, a sua volta, è chiamata a realizzare sulla terra la propria vocazione filiale in libertà. Il patrimonio spirituale trasmesso dal beato Josemaría costituisce un elemento insigne di tale spirito cristiano: perciò, secondo le parole del Santo Padre, va annoverato fra i grandi testimoni del cristianesimo. Il testo di *Cammino* che stiamo commentando lo conferma.

La coscienza del significato trascendente del mondo non sopprime né attenua la consistenza naturale delle cose, « spiritualizzandole » artificialmente, bensì la rispetta in tutta la sua verità e la difende da eventuali considerazioni riduzionistiche. Il mondo ha bisogno di santi non per essere superficialmente snaturato e trasmutato in ciò che non è, ma per essere adeguatamente condotto verso la sua misteriosa pienezza, raggiungibile solo nella pienezza della gloria dei figli di Dio.

La frase di *Cammino* che stiamo commentando si prolunga in altre significative affermazioni: « Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. Poi... *pax Christi in regno Christi* — la pace di Cristo nel regno di Cristo ». Queste parole confermano il senso di quelle che le precedono — anzi lo rafforzano — proprio introducendo il tema del *Regno di Dio*. Si deve soppesare con attenzione il preciso contenuto teologico di questa frase, che appare pienamente rispettosa della natura delle realtà e delle attività umane, e, al tempo stesso, dotata di un sostanziale riferimento soprannaturale. Questo rimando è proprio ciò che in primo luogo si apprezza negli uomini di Dio — decisi anzitutto ad essere santi — e nella loro azione nel mondo, impegnati come sono nell'autentica e progressiva realizzazione del mondo, che così si sviluppa anche come Regno di Cristo.

La santità che impariamo a cercare attraverso gli insegnamenti del beato Josemaría ha questa qualità essenziale: è una santità *nel mondo*. L'essere « nel mondo » non va inteso come mera allusione fattuale al luogo della sua maturazione, cioè come semplice cornice esteriore dell'attività « spirituale ». L'espressione « santità nel mondo » indica invece una presenza attiva, un ruolo specifico delle realtà create nel processo della santificazione, per il semplice motivo che ciascuna di esse costituisce in sé stessa l'oggetto dell'attività umana, la sua ragion d'essere. L'uomo si realizza come persona nel mondo per

mezzo del rapporto con gli altri uomini e per mezzo del lavoro, vale a dire della sua azione nelle diverse attività che configurano i rapporti della persona umana con il resto della creazione. Ed è così che, in questo stesso mondo e in queste stesse attività, senza snaturare detto rapporto col creato, l'uomo progredisce in santità e, con l'aiuto della grazia, diviene sempre più simile a Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo.

In questo senso, tornando di nuovo al numero 301 di *Cammino*, si comprende che *Dio vuole un pugno di uomini « suoi » in ogni attività umana*. Quel *suoi*, parlando propriamente, si riferisce agli uomini, non alle attività. Queste ultime sono — devono essere, nel progressivo processo di cristianizzazione della società — semplicemente le azioni ordinarie degli uomini, nella loro specificità e nelle loro esigenze proprie, senza che debbano cambiare di significato o di natura solo in quanto compiute da uomini di Dio, nei quali abita e opera lo Spirito Santo.

Troviamo qui un senso vivissimo del valore che le cose create possiedono non solo in sé stesse, ma anche e soprattutto in ragione del fatto che il nostro mondo è stato abitato, vissuto, santificato da Cristo. Su questa terra, per mezzo del dono del Paraclito elargito agli uomini, agisce « la forza irradiatrice universale che possiede la grazia del Redentore », come ha osservato il Papa nel suo Discorso a commento di un'assai nota affermazione del beato Josemaría Escrivá: « Parlando con rigore teologico (...) non si può dire che ci siano realtà (...) esclusivamente profane: perché il Verbo di Dio ha stabilito la sua dimora in mezzo ai figli degli uomini, ha avuto fame e sete, ha lavorato con le sue mani, ha conosciuto l'amicizia e l'obbedienza, ha sperimentato il dolore e la morte ».<sup>6</sup>

Questo riferimento al significato cristologico della realtà creata, che già in sé stessa e per sé stessa manifesta il dominio di Cristo, appare profondamente coerente con la proclamazione della chiamata a cercare la santità cristiana in mezzo alle attività del mondo, collaborando alla missione di estendere, finché continua la storia, tale dominio — il Regno di Gesù Cristo — su tutta la terra.

<sup>6</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* cit., n. 3; la frase del beato Josemaría è tratta da *È Gesù che passa*, n. 112.

## Essere figli di Dio. Essere Cristo

Santità nel mondo e, allo stesso tempo, radicata e nutrita all'interno di un essenziale e profondo senso della filiazione soprannaturale del cristiano in Cristo. Se il primo postulato — l'essere *nel mondo* — potrebbe definirsi come una qualità esterna definitoria della vocazione alla santità annunciata dal beato Josemaría Escrivá, il secondo — il suo radicarsi nel *senso della filiazione divina* — va inteso come la qualità interna definitoria per eccellenza, la più caratteristica, la più importante.

Nella consapevolezza di essere figlio di Dio giaceva per il fondatore dell'Opus Dei la principale fonte di significato della propria persona e della propria missione. « La vita — esclama in una delle sue omelie — mi ha condotto a sapere in modo tutto particolare di essere figlio di Dio, ad assaporare la gioia di mettermi nel cuore di mio Padre, per rettificare, per purificarmi, per servirlo, per comprendere e scusare tutti, sul fondamento del suo amore e della mia umiliazione ». <sup>7</sup> Tutto in lui emanava questa sicurezza, riposava su questo fondamento: la sua vita di orazione e di penitenza, l'esercizio del ministero sacerdotale, la vastissima attività apostolica..., tutti gli aspetti della sua esistenza terrena furono marcati dal sigillo della filiazione divina.

Se la vita del beato Josemaría è segnata soprannaturalmente da questa impronta divina, anche la sua spiritualità rimase essenzialmente caratterizzata dalla sua traccia indelebile. Questa realtà costituisce un fondamento sul quale la nostra riflessione non può non trattenersi. Come potrebbe il teologo studiare i suoi insegnamenti senza prestare particolare attenzione a quest'aspetto essenziale? Ci troviamo di fronte ad una questione di straordinaria importanza, già evidenziata durante il Convegno e alla quale anch'io vorrei accennare, limitandomi, come detto, a evidenziarne solo qualche punto centrale. Mi riferirò in particolare al rapporto reciproco esistente fra filiazione e amore alla Croce.

Nella spiritualità del beato Josemaría il senso della filiazione divina è inseparabile dal senso della Croce, in quanto coscienza, da una

<sup>7</sup> *Amici di Dio*, n. 143.

parte, di una grazia che configura con Cristo e, dall'altra, di un dono che deve essere continuamente esercitato nello sforzo di una sequela del Signore autentica, senza cedimenti. Il fondatore dell'Opus Dei lo vive come impegno di partecipazione filiale all'opera salvifica attraverso l'identificazione con la volontà di Dio nostro Padre. Essere figlio di Dio in Cristo comporta, infatti, la grazia di poter prendere quotidianamente su di sé la Croce redentrice, recuperando così il vero significato della nostra esistenza e di tutte le nostre attività. Essere figlio di Dio consiste perciò anche nell'essere stati chiamati all'imitazione di Cristo, a modellare la creazione intera — e, al di sopra di tutto, le intelligenze e i cuori degli uomini — sul modello e per mezzo del segno salvifico della Croce, che imprime in noi il marchio di una totale identificazione con il volere paterno di Dio.

Nelle giornate del Convegno sono state citate alcune parole del beato Josemaría che vorrei anch'io richiamare: « Quando il Signore mi dava quei colpi, intorno all'anno trentuno, io non lo capivo. E all'improvviso, in mezzo a quell'amarezza così grande, quelle parole: *Tu sei mio figlio (Sal 2,7)*, tu sei Cristo. E io sapevo solo ripetere: *Abba, Pater!; Abba, Pater!; Abba!, Abba!, Abba!* Ora lo vedo con una luce nuova, come una nuova scoperta: come si vede, col passare degli anni, la mano del Signore, della Sapienza divina, dell'Onnipotente.

Tu, Signore, hai fatto in modo che io comprendessi che avere la Croce è trovare la felicità, l'allegria. Il motivo — lo vedo con più chiarezza che mai — è questo: avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, perciò, essere figlio di Dio. (...) La Croce: Cristo è lì e tu devi perderti in Lui! Non ci saranno più dolori, non ci sarà più fatica. Non devi dire: Signore, non ne posso più, sono un disgraziato... No!, non è vero! Sulla Croce sarai Cristo, e ti sentirai figlio di Dio, ed esclamerai: *Abba, Pater!*, che gioia incontrarti, Signore! ».<sup>8</sup>

Questo testo, la cui importanza biografica e spirituale appare evidente, esprime con impressionante vivezza l'unità tra filiazione divina e Croce. Le parole « avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, quindi, essere figlio di Dio » sembrano costituirne il nucleo.

<sup>8</sup> *Meditazione*, 28-IV-1963: *Registro Histórico del Fundador (RHF)*, n. 20.119, p. 13.

Al centro del quale si avverte la forza configuratrice esercitata dalla Croce nell'esistenza del cristiano: avere la Croce è essere Cristo, essere figlio di Dio. E non si può rimanere indifferenti dinanzi all'intensità dell'invito a prenderla su di sé, per configurare cristianamente il mondo; essere Cristo, essere figlio di Dio e avere la Croce: portarla, caricarsela sulle spalle, renderla presente, operare sotto il suo peso benedetto, inondare il mondo del suo vigore redentore e della sua luce, che è la luce del Figlio amante, morto e risuscitato.

Il beato Josemaría percorse questa via dell'unità tra filiazione e Croce — la via regale di Cristo — per tutta la vita e in modo sempre più intenso, come la semplice lettura del testo appena trascritto lascia intuire. Il suo insegnamento spirituale, nel quale egli riversa la propria esperienza di Dio e dei suoi disegni, rivela ad ogni passo la sicurezza vissuta che proprio la Croce è il cammino che deve percorrere chi vuole seguire Cristo in tutte le circostanze.

In un testo risalente al 1955 egli scrisse: « Vorrei ora incidere profondamente nella tua mente e nel tuo cuore — perché tu lo possa meditare molto spesso, traendone conseguenze pratiche — l'invito riassuntivo a seguire senza tentennamenti i passi del Signore, rivolto da san Paolo agli Efesini: *Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore (Ef 5,1-2).*

Gesù ha dato se stesso, offrendosi in olocausto per amore. E tu, discepolo di Cristo; tu, figlio prediletto di Dio; tu, che sei stato riscattato al prezzo della Croce; anche tu devi essere disposto a rinunciare a te stesso ».<sup>9</sup>

Fra i passi della sua predicazione che trattano dell'identificazione del cristiano con Cristo, ascoltiamo questo testo del 1967: « Prego il Signore affinché decidiamo di alimentare nella nostra anima l'unica ambizione nobile, l'unica che vale: camminare con Cristo, come sua Madre e il santo Patriarca, con desiderio, con abnegazione, senza trascurare nulla. Parteciperemo alla felicità dell'amicizia divina — in un raccoglimento interiore compatibile con i nostri doveri professionali

<sup>9</sup> *Amici di Dio*, nn. 128-129.

e civili — e gli renderemo grazie per la delicatezza e la chiarezza con cui ci insegna a compiere la Volontà del Padre nostro che è nei cieli.

Ma non dimenticate che stare con Cristo vuol dire, senza possibilità di dubbio, imbattersi nella sua Croce ».<sup>10</sup>

Chi si accosta alla scuola del beato Josemaría impara fin dal primo istante una lezione importante per la nostra azione di cristiani che vivono in mezzo alla società, e scopre anche subito come metterla in pratica. Potremmo sintetizzarla così: offriremo ai nostri fratelli testimonianza di Cristo se siamo noi stessi un altro Cristo, se ci identifichiamo con Lui, se assimiliamo il suo spirito filiale prendendo, come Lui, la Croce. « Sulla Croce sarai Cristo, e ti sentirai figlio di Dio ».

L'essenza della testimonianza cristiana davanti al mondo si riassume nel trasmettere agli altri la propria esperienza vissuta della paternità di Dio, del suo amore verso di noi, e della Croce di Cristo nel suo valore salvifico. Qui risiede l'efficacia dell'influenza che i figli di Dio in Cristo sono chiamati ad esercitare nella società. Questa è la missione che, in quanto cristiani, dobbiamo svolgere nel contesto delle nostre occupazioni quotidiane. « Ai milioni di donne e di uomini cristiani che riempiono la terra spetta il compito di condurre a Cristo tutte le attività umane, annunciando con la propria vita che Dio ama tutti e tutti vuole salvare. Per questo, per partecipare alla vita della Chiesa, il modo migliore — il più importante, e quello che in ogni caso dev'essere fondamento di tutti gli altri — è essere integralmente cristiani nel posto assegnato dalla vita, nel posto in cui la vocazione umana ci ha condotti ».<sup>11</sup>

### Mettere Cristo al vertice

Nel linguaggio spirituale del beato Josemaría, l'espressione *mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane*,<sup>12</sup> insieme ad altre analo-

<sup>10</sup> *Ibid.*, nn. 300-301.

<sup>11</sup> *Colloqui*, n. 112.

<sup>12</sup> Cf per esempio *Colloqui*, n. 59; *Forgia*, n. 685; *È Gesù che passa*, nn. 156 e 183.

ghe,<sup>13</sup> viene usata per formulare in modo sintetico il dovere apostolico dei cristiani. Vi si trova in qualche modo un compendio di tutta la sostanza apostolica del suo insegnamento, come confermano, ad esempio, le seguenti affermazioni: « Questo è il segreto della santità che vi sto predicando da tanti anni: Dio ha chiamato tutti ad essere suoi imitatori; e voi e io siamo stati chiamati affinché, vivendo in mezzo al mondo — da persone qualsiasi —, sappiamo mettere Cristo nostro Signore al vertice di tutte le attività umane oneste ».<sup>14</sup>

L'espressione *mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane* appare fin dai primi passi della sua missione di fondatore dell'Opus Dei ed illumina la finalità apostolica racchiusa nel carisma fondazionale. Nell'anima del beato Josemaría Escrivá essa è legata al passo di *Gv* 12,32, di cui costituisce una chiave di lettura. Quest'affermazione si basa su diverse fonti, ma penso che qui sia sufficiente ricordare un testo scritto dal beato Josemaría nel 1931, nel quale descrive un'esperienza soprannaturale accadutagli mentre celebrava la Santa Messa nella festa della Trasfigurazione del Signore nella diocesi di Madrid: « Arrivò il momento della Consacrazione: nell'alzare la Sacra Ostia, senza perdere il dovuto raccoglimento, senza distrarmi — avevo appena rinnovato in mente l'offerta all'Amore misericordioso —, venne al mio pensiero, con forza e chiarezza straordinarie, quel passo della Scrittura: *Et si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (*Gv* 12,32). In genere, di fronte al soprannaturale ho paura. Poi viene il *ne timeas!*, sono Io. E compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce, con le dottrine di Cristo, sul pinnacolo di ogni attività umana... E vidi il Signore trionfare ed attrarre a Sé tutte le cose ».<sup>15</sup>

Come si può vedere esplicitamente in questo brano, ed implicitamente in altri,<sup>16</sup> l'esaltazione di Cristo è posta in intima connessione con l'innalzamento della sua Croce redentrice: con lo strumento scelto da Dio per manifestare agli uomini il suo mistero di salvezza e di

<sup>13</sup> *Al vertice di tutte le realtà oneste* (Lettera, 4-IX-51, n. 3); *nelle viscere di ogni realtà* (*È Gesù che passa*, n. 105).

<sup>14</sup> *Amici di Dio*, n. 58.

<sup>15</sup> *Appunti intimi*, n. 217 (7-VIII-1931).

<sup>16</sup> Cf., ad esempio, *È Gesù che passa*, nn. 156 e 183.

glorificazione. Innalzare la Croce è dunque un compito cristiano di importanza primordiale: il compito « degli uomini e delle donne di Dio ».

Nell'insegnamento del beato Josemaría la santificazione del mondo viene concepita e descritta proprio come applicazione coerente di questo programma: « Mettere Cristo al vertice di tutte le attività umane », « nelle viscere di ogni realtà ». Essa consiste, dunque, nell'inserire tutte le attività terrene nel dinamismo soprannaturale che scaturisce dalla Croce di Cristo. Vinto il peccato e redenti gli uomini, anche il mondo, mediante la santità e il lavoro santificato dei figli di Dio, viene posto nel cammino della santificazione allorché il suo sviluppo viene orientato verso la finalità che ne costituisce la ragion d'essere originaria: la manifestazione della Bontà e della Bellezza divine, l'annuncio della paternità amorosa di Dio, la sua glorificazione.

Questa dottrina solleva una notevole varietà di argomenti, che richiedono di essere pensati ed elaborati teologicamente. Per evidenziare qui solo alcuni punti particolari, connessi con l'impostazione generale del Convegno e con le linee sviluppate nel corso dei lavori, vorrei soffermarmi su un aspetto di indubbio rilievo, dal quale derivano pure importanti conseguenze di carattere formativo e pastorale.

Sceglierò un testo, fra i molti del beato Josemaría Escrivá che potrebbero essere citati al riguardo, allo scopo di introdurre le mie considerazioni: « Per te che devi formarti una mentalità cattolica, universale, trascrivo alcune caratteristiche:

— ampiezza di orizzonti, e un vigoroso approfondimento, in quello che c'è di perennemente vivo nell'ortodossia cattolica;

— anelito retto e sano — mai frivolezza — di rinnovare le dottrine tipiche del pensiero tradizionale, nella filosofia e nell'interpretazione della storia...;

— una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporaneo;

— un atteggiamento positivo e aperto di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita ».<sup>17</sup>

<sup>17</sup> *Solco*, n. 428.

Questo testo, mentre ci offre un esempio particolarmente significativo della mentalità veramente cattolica, universale, del fondatore dell'Opus Dei, di riflesso illumina i contenuti ed il tono della formazione che, con la sua vita e il suo magistero, egli trasmetteva a coloro che, per formarsi, si avvicinavano a lui o ai centri dell'Opus Dei diffusi in tutto il mondo.

Come si può notare, questa mentalità universale, aperta ad orizzonti ampissimi, appare delineata in questo testo dal riferimento a due poli: a) la ricchezza dell'ortodossia cattolica, sulla quale si fonda e che approfondisce, in quanto elemento « perennemente vivo » della sua essenza, e b) un'attenzione vigile e creativa agli elementi caratteristici della cultura contemporanea che configurano più profondamente il mondo attuale: cioè gli orientamenti della scienza e della cultura, le trasformazioni della società e dei modi di vita. Questi due poli non sono visti in opposizione dialettica, in conflitto o reciproca negazione, ma piuttosto in rapporto di affinità intrinseca.

Ne consegue che l'attività di studio e di formazione viene proposta, in questo testo, come preparazione interiore necessaria per entrare in sintonia personale e profonda con i due estremi. In questa prospettiva viene implicitamente sottolineata la missione del cristiano di operare la sintesi richiesta da quell'affinità e che altro non è se non la santificazione del mondo, l'impegno a recare nel mondo la forza del Vangelo.

Nel punto di *Solco* che stiamo commentando la questione viene inserita nel contesto della formazione, come consiglio a chi vuole assimilare una determinata concezione della realtà. Ciò significa che l'auspicata sintesi fra spirito cristiano e mondo culturale ed intellettuale, fra il Vangelo e le culture, deve anzitutto realizzarsi necessariamente nelle persone. Ritroviamo qui un insegnamento caratteristico del beato Josemaría, che egli sottolineò sempre con forza nella predicazione e nei suoi scritti: per santificare il mondo è necessaria la santità personale. Nell'attività formativa in cui si prodigò per tutta la vita questa verità fu sempre presente e in modo immediatamente operativo.

Queste parole di *Solco* vogliono solo tracciare « alcune caratteristiche » di questa formazione e, pertanto, contengono soltanto un abbozzo del processo in esame, senza la pretesa di risaltarne in modo particolareggiato tutti i contenuti.

Sin dall'esordio, il testo richiama l'ortodossia cattolica. Quest'espressione allude alla certezza della dottrina della fede e alla fermezza irremovibile della fedeltà da professare alla Chiesa. Mi sembra importante sottolineare che tale allusione viene addotta in un contesto eminentemente dinamico, nel quale il riferimento assume il carattere di fonte sempre rinnovata di prospettive, proponendosi come il prolungamento di una realtà *perennemente viva*. Nel pensiero del beato Josemaría Escrivá, l'ortodossia non è intesa come elemento sclerotico e inerte, atto a generare solo atteggiamenti intellettualmente e spiritualmente statici, che depauperano l'anima cristiana. È concepita, al contrario, come condizione viva e dinamica, incessantemente tesa a stimolare nuovi impulsi evangelizzatori, nuova vitalità nella Chiesa, nuove frontiere d'estensione del Regno di Cristo.

Conseguentemente, l'accostamento alle *dottrine tipiche del pensiero tradizionale*, è visto dal beato Josemaría come principio di un efficace impulso di rinnovamento, inteso — sembra superfluo precisarlo — nel senso migliore del termine. A conferma di ciò, egli denuncia il pericolo della frivolezza, atteggiamento di chi cerca la novità in quanto tale, l'originalità fine a sé stessa. Il rifarsi alle dottrine tradizionali con serietà da studiosi significa che esse vanno accolte non solo con la dovuta venerazione, ma anche con sforzo intellettuale di riflessione e di lavoro, nell'intento di trarre da ciascuna di esse la pienezza del significato. Un intellettuale cattolico dotato di spirito apostolico non può accontentarsi di una ricezione di ciò che nelle nostre fonti culturali è *perennemente vivo*, rimanendo ostinatamente ancorato alle sue formulazioni, come se fossero ormai fissate, inamovibili, non passibili di alcun rinnovamento. In questo modo si correrebbe il rischio di escluderle dal dialogo con le acquisizioni del pensiero contemporaneo, alle quali, invece, occorre prestare *premurosa attenzione*.

D'altra parte, questo atteggiamento di premurosa attenzione non implica un'accettazione senza riserve, ma certamente sollecita ad una disposizione intellettuale positiva, favorevole, aperta. Siamo, quindi, assai lontani sia da una posizione di timore, di sospetto o di difesa dinanzi al nuovo e per il solo fatto che è nuovo, sia di frivola « devozione » per la scoperta più recente. Si tratta, invece, di un gesto sereno e costruttivo nei confronti del mondo, uno dei cui elementi costi-



tutivi più radicali è proprio il tessuto delle idee. Significativo, in questo senso, il cenno alle scienze positive, di cui viene riconosciuta la forza nel plasmare la mentalità di un'epoca.

L'amore al mondo presenta anche, nel nostro testo, fra le sue componenti un *atteggiamento positivo e aperto rispetto alla trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita*. Anziché un'eventuale reticenza nei confronti dei cambiamenti, storicamente riscontrabile in certi ambienti intellettuali, qui viene sostenuta, per contrasto, una posizione favorevole e, per giunta, nella consapevolezza del fatto che i cambiamenti, più che conseguenza di un processo di serena evoluzione della società cristiana, sono stati spesso il precipitato di sconvolgimenti senza precedenti. Il modo positivo in cui il beato Josemaría Escrivá si pone di fronte a questa realtà non è certamente dovuto all'ignoranza delle componenti anticristiane sottese a molte di queste trasformazioni. Era semplicemente l'espressione del suo amore per il mondo, quel mondo reale nel quale gli toccò vivere, come anche della sua intenzione di adoperarsi per ricondurlo a Dio. Queste espressioni così cariche di senso affermativo ci possono aiutare ad evitare il rischio di amare un mondo immaginario, di altri tempi, e non quello che è stato dato a noi da santificare. È proprio qui, nelle realtà quotidiane che segnano la nostra esistenza, intrecciata con l'esistere di tutti i nostri contemporanei, che Cristo vuole e deve regnare. È qui che Egli ci chiama a servirlo, mettendo in gioco tutti i nostri talenti.

A conclusione di queste considerazioni, torno al paragrafo, già ricordato all'inizio, del Discorso rivolto dal Santo Padre Giovanni Paolo II ai partecipanti al Convegno. Dopo aver citato il n. 301 di *Cammino*, il Papa affermo: « Quanta forza ha questa dottrina nei confronti del lavoro arduo e nel contempo attraente della nuova evangelizzazione, alla quale tutta la Chiesa è chiamata! Nel vostro Convegno avete avuto l'opportunità di riflettere sui diversi aspetti di questo insegnamento spirituale. Vi invito a continuare in quest'opera, perché Josemaría Escrivá de Balaguer, come altre grandi figure della storia contemporanea della Chiesa, può essere fonte di ispirazione anche per il pensiero teologico. In effetti la ricerca teologica, che svolge una mediazione imprescindibile nei rapporti tra la fede e la cultura, progredisce e si arricchisce attingendo alla fonte del Vangelo, sotto la

spinta dell'esperienza dei grandi testimoni del cristianesimo. E il beato Josemaría va senza dubbio annoverato tra questi ».<sup>18</sup>

Sono molto numerosi i membri della Prelatura dell'Opus Dei, sacerdoti e laici, uomini e donne, che svolgono attività professionali di carattere intellettuale in tutto il mondo. Meditando sulla grandezza d'animo, insita nello spirito che abbiamo ricevuto da Dio attraverso il beato Josemaría, cercando di imitare l'amore alla Chiesa e al mondo che egli ci ha trasmesso, e con la mediazione della riflessione teologica, essi devono continuare a prestare alla Chiesa un prezioso servizio nella prospettiva della *nuova evangelizzazione*. Affinché Dio continui a benedire questo lavoro, lo offro oggi, a nome di tutti, alla Vergine Santissima, Sede della Sapienza, per intercessione del beato Josemaría Escrivá.

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso cit.*, n. 4.